• Anno 113 - Numero 75 •

• Mercoledì 4 Aprile 1979 •

A PAGINA 9

HARRISBURG

La centrale Usa non esploderà ma resterà un tragico mausoleo, vicino al reattore radiazioni 50 volte superiori al livello di morte

LA STAMPA

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO N. 32, Centralino telef. 65.681 - Selezione passante tel. 65.68 (conoscendo il numero interno desiderato comporre il medesimo dopo il 65.68)
Telex 221.121 - L. 250 (Sped. abb. post. Gr. 1/70) - Abb. Italia 6 num. (c.c.p. 2/13600): consegna decentrata alla posta anno L. 50.000, semestre L. 34.000, trimestre L. 17.000; consegna centralizzata alla posta solo anno L. 40.000. Estero anno L. 100.000, semestre L. 51.500, trimestre L. 26.750 - Copie arr. L. 500. Estero: Belgio fb. 20; Francia fr. 3; Germania D.M. 1,50; Inghilterra p. 35; Jugoslavia din. 12; Olanda fl. 1,50; Spagna pts. 35; Svizzera frs. 1,20. Svizzera Ticino fr. 1,10 - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. Torino, v. Roma 80, v. Marenco 32; 10126, c. Massimo d'Azeglio 60, tel. 658.961; 20121 Milano, v. G. Negri 8/10, tel. 85.90; Roma, v. Quattro Fontane 16, tel. 47.55.904; Genova, v. [illegible] Venezia [illegible] Bologna, v. Rizzoli 38, tel. 228.826; Bolzano, v. Portici 30/A, tel. 21.325; Padova, p. De Gasperi 41, tel. 656.944; Trieste, p. Unità d'Italia 7, tel. 34.951 - Tariffe: modulo mm 42x41: per festivi, posizione o data di rigore tariffa indicata in parentesi. Occasionali L. 130.000 (156.000) per modulo; Commerciali L. 120.000 (144.000) - Istituzionale L. 140.000 (168.000); Ricerche personale, il venerdì, L. 130.000 (156.000) - Finanziari e Legali L. 3100 (3720) mm/colonna - Necrologi L. 2200 per parola (Famiglia L. 1400) - Echi L. 3300 la linea - Economici v. rubriche - Il giornale si riserva, in ogni caso, di rifiutare qualsiasi inserzione

A PAGINA 15

MEDIO ORIENTE

Tra Begin e Sadat appuntamento per il 27 maggio a El Arish città che sarà restituita all'Egitto

di Giorgio Romano

Dalle due Germanie un segnale

Le tentazioni dell'Europa

L'operazione mediorientale non ha fatto apparire Carter agli occhi dei suoi alleati europei precisamente come un nuovo messia portatore della pace, che passa sul biblico somarello fra le genti di quelle terre più tormentate che promesse. Dai tempi di De Gaulle l'Europa non si era allontanata tanto dall'America. Gl'ideali rimangono gli stessi, in buona parte anche gl'interessi. Si differenzia sempre di più il concetto sul come difenderli e conservarli. Durante la messa a punto carteriana della strategia planetaria, a Washington si è deciso di stringere l'Urss in una specie di accerchiamento politico ed economico (anche ideologico: con la campagna sui diritti civili) non lasciandola spaziare oltre i limiti del suo blocco più ristretto.

L'operazione doveva portare all'esasperazione la latente crisi sovietica e mettere a nudo le debolezze interne ed esterne della contropotenza comunista. Gli effetti si sono fatti sentire, ma non esattamente secondo le previsioni carteriane. Mosca si è sentita isolata, ed ha anche saputo reagire all'accerchiamento.

Tuttavia gli effetti non pianificati del disegno americano si sono avuti altrove, fuori dell'area sovietica. Fra i più imprevisti sono quelli verificatisi in Europa. I governi europei si sono anzitutto allarmati di fronte ad una possibile esplosione dell'esasperazione sovietica per l'isolamento che poteva riversarsi in primo luogo sull'Europa. A questo punto contava poco scoprire di quanto l'Urss fosse debole o potente: fra gli Stati Uniti superpotenti e l'Unione Sovietica meno potente, la più debole in ogni caso si scopriva l'Europa.

S'intravede, di conseguenza, una nuova tendenza, non si potrebbe ancora chiamarla strategia, fra i capi europei, per il momento diremmo più spontanea ed istintiva che programmata e tanto meno coordinata. Si tratta di un semplice capovolgimento della strategia americana. L'accerchiamento americano ha indicato le debolezze ed i vuoti nella posizione sovietica. Invece di accrescerli, gli europei hanno deciso semplicemente di riempirli.

S'incomincia dal campo economico. Il crollo del miraggio siberiano, sognato in una notte d'estate sul Mar Nero da Nixon e Breznev e prospettante un intreccio fra le tecnologie americane e le risorse sovietiche, aveva posto in crisi tutti i piani moscoviti. Evitando atti e contratti spettacolari, man mano si sono fatti avanti gli europei, piazzando in un momento di magra sui mercati mondiali i propri impianti su quello sterminato dell'Unione Sovietica. Passano a volte anche per vie traverse: la Germania, per esempio, tramite la sorella orientale politicamente ostile ma economicamente già quasi sorella siamese.

E' difficile stabilire i volumi, però s'intravedono nell'aumento dei crediti concessi all'Urss e dall'afflusso di materie prime sovietiche. L'operazione si presenta economicamente redditizia (un economista sovietico sostiene che almeno due milioni e mezzo di operai europei lavorano su commissioni orientali) mentre sul piano politico, premesso che Mosca non sacrificherà mai le spese strategiche a quelle dell'economia «normale», si evita la probabilità che una crisi interna possa sfociare in un'espansione esterna. Il sillogismo regge, anche se può essere rovesciato (aggiungendo poi il quesito se nel quadro delle rispettive crisi l'economia sovietica finirà con l'essere condizionata più di quella europea o viceversa).

Ad ogni modo troviamo gli europei oggi a riempire i vuoti che gli americani avevano intenzione di tenere isolati. La peculiare controstrategia europea sarebbe fin troppo speculativa e opportunistica se si fermasse ai motivi menzionati. Smontando la compressione critica all'interno del sistema sovietico si spera anche di mantenere aperti gli esigui spiragli tra i Paesi dell'Est europeo, dominati da Mosca, e l'Occidente.

Finora sono naufragati tutti i tentativi di «multilateralizzare» i rapporti intereuropei (uno dei principali obiettivi falliti dalla *Ostpolitik* di Brandt), dato che tutte le relazioni praticamente dovevano passare da Mosca per essere dosate e filtrate al Cremlino. Nel momento in cui Breznev si vede costretto a tagliare le sovvenzioni e chiedere agli alleati la compartecipazione nelle grandi spese strategiche, si presume che la necessità di interscambi con l'Occidente, per coprire l'importazione delle tecnologie, debba aumentare. Una diversificazione delle correnti economiche dovrebbe rendere più difficile il controllo politico dei sovietici sugli alleati. Un altro sillogismo che regge, pur potendo essere anche capovolto.

La tattica degli spiragli riguarda in modo particolare i rapporti intertedeschi: un tema sempre più grosso sulla scena continentale, anche se non avviene nulla di spettacolare. Il muro di Berlino è diventato a tal punto permeabile per i traffici commerciali e finanziari che l'incredibile ascesa della Germania Orientale ai cinquemila dollari di reddito pro-capite, incredibile per quel tipo di economia, va ascritta in grandissima parte al miracolo economico della stessa Germania federale.

Sullo sfondo della compenetrazione economica ha preso gradualmente sempre più consistenza anche l'utopia della riunificazione nazionale. Un atto simile, storicamente naturale ma politicamente sconvolgente, non può avvenire senza il *placet* sovietico. Oggi come oggi appare impossibile, essendo la divisione dell'Europa chiaramente tracciata. La riunificazione in questo quadro si trova anche in contrasto con la vocazione comunitaria di Bonn, in cui cerca pure di primeggiare. Però il discorso cambia se si prospettasse anche un cambiamento dell'Europa in una comunità che indurrebbe Mosca a non considerarla più un semplice avamposto strategico dell'America.

I tedeschi appaiono sempre più affascinati da questa ipotesi, i socialdemocratici riescono a stento a nasconderlo. Nei loro disegni s'intravede il miraggio di una fascia fluidizzata all'Est, fra i dipendenti sovietici tradizionalmente europei, legata gradualmente ad un'Europa Occidentale trasformata. Trasformata, non si capisce ancora bene in che senso. La formula sta più o meno tra la socialdemocrazia e l'eurocomunismo. La prima garantirebbe la tradizione occidentale, il secondo offrirebbe garanzie a Mosca sull'assenza dell'antisovietismo. Si spiega così anche l'eccezionale interesse della Spd per il pci e tutto l'intreccio della diplomazia segreta intercorso tra la famosa «baracca» di Bonn e le Botteghe Oscure.

Una «terza via» per l'Europa parallela alla «terza via» al socialismo: oltre alle contingenze internazionali la sta suggerendo anche la peculiare situazione economico-sociale nei Paesi occidentali. L'Europa sente più intensamente degli altri il fiato grosso del sistema capitalistico tradizionale. Completamente a secco di materie prime e di fonti d'energia senza di più anche la precarietà del vigente sistema economico mondiale e la ripartizione scombussolata tra il Nord ricco, che corre il pericolo di diventare povero, avendo il Sud povero scoperto il valore delle proprie ricchezze (ragion per cui si registra pure un distacco fra l'Europa e l'America nei rispetti del Terzo Mondo, arabi in primo luogo: di fronte all'accordo triangolare in Medio Oriente, gli europei sono rimasti perplessi, in quanto estromessi dalle vicende che li interessano da vicino; sono rimasti anche riservati in quanto cercano di non trovarsi in mezzo ad un nuovo duro confronto fra gli Usa e l'Urss nel momento in cui fanno tutto per attenuarlo).

Da uno stato di emergenza più che da una chiara visione del proprio ruolo e della propria futura fisionomia nascono le tentazioni dell'Europa. Inseguendole l'Europa può anche, in una ipotesi per il momento piuttosto azzardata, finire con l'occupare la posizione della terza o quarta potenza mondiale: mediatrice privilegiata fra altre potenze. Per conseguirla dovrebbe trovare l'incisività esterna e la consistenza interna, proprie di una potenza, che per il momento senz'altro le mancano. Nel caso contrario le tentazioni racchiudono il rischio di trasformare l'Europa in un continente di conquista.

Frane Barbieri

S'è chiuso in clima già elettorale il XV Congresso comunista

Il pci non cambia la rotta punta al governo con la dc

È l'unica via — ha ripetuto Berlinguer — per far uscire il Paese dalla crisi
Rimangono nel partito «isole» di resistenza, ma non alternative alla linea del segretario - Nessuna concessione alle tesi di Craxi, nessuna autocritica

ROMA — Com'era a questo punto inevitabile, Berlinguer ha contemporaneamente chiuso il XV Congresso e aperto la campagna elettorale del partito comunista italiano. E per l'una e per l'altra circostanza è servita la riaffermazione netta della continuità della strategia del pci: andare al governo, convincere, costringere la democrazia cristiana, al di là dei suoi rifiuti attuali, ad accettare una cogestione diretta del potere, come la sola via d'uscita possibile dalla grande crisi nazionale.

Che Berlinguer, nonostante la rottura della maggioranza del marzo '78, non avrebbe apportato o suggerito alcuna modifica alla linea detta dell'unità o solidarietà democratica, e quindi in primo luogo alla linea dell'incontro con la dc, era apparso evidente fin dalla relazione introduttiva. Chi si aspettava correzioni di rotta e impennate, non di forma ma di sostanza, antidemocristiane non poteva che ricredersi. Gli appelli ai socialisti per un superamento delle recenti polemiche politiche e ideologiche non contenevano alcuna concessione alle tesi di Craxi e Signorile, contrarie da sempre al compromesso storico, come gli stessi socialisti capirono subito e come il loro capogruppo della Camera, Balzamo, ha confermato nell'intervento-saluto dell'altro ieri.

Il discorso di Cossutta subito dopo quello di Berlinguer (un discorso duro, che non contraddiceva formalmente la linea del segretario generale, ma la rovesciava dall'interno) è valso a dimostrare che resistenze non irrilevanti permangono in certe «isole» del partito, soprattutto nell'apparato; ma non era il caso di credere all'esistenza di un'alternativa alla strategia berlingueriana.

E infatti l'intervento di Cossutta, dopo una pausa sapiente, è stato contraddetto e sepolto da una serie massiccia di discorsi di segno opposto, e per cominciare da quello di Napolitano, che ha dato il «la» alla seconda e decisiva parte del congresso. Con un'eccezione, Terracini: però eccezione personale, politicamente e intellettualmente coerente, ma completamente datata, come si dice. E in un certo senso un'altra eccezione ha rappresentato Amendola, col suo brusco richiamo a un rigido e quasi esclusivistico patriottismo di partito, ma senza che ne uscisse intaccata, in questo caso, la «linea generale».

Così, concludendo il dibattito, Berlinguer ha potuto dire che il partito è fondamentalmente d'accordo con lui nell'insistere sulla dc, nel costringere la dc a quell'intesa di governo alla quale essa si è finora rifiutata. Dunque nessun ripensamento, nessuna autocritica, perché il rifiuto democristiano non è considerato definitivo. Ciò che occorre è ripresentarsi all'appuntamento su posizioni di forza o senza essersi indeboliti più che tanto, comunque nell'ambito di una situazione generale che non consenta alla dc e ai suoi eventuali alleati di fare a meno dei comunisti. In questi termini la conclusione del congresso è stata anche l'apertura della campagna elettorale del pci.

Detto questo, restano i famosi nodi politico-ideologici, sui quali Berlinguer ha ironizzato nella replica. E certo si può anche scherzare su un modo di dire tanto abusato. Ma è abusato perché non sono ancora venute meno le ragioni per farvi ricorso. Si può certo anche dire in un altro modo; ma la sostanza non cambia. La sostanza è che i pur molti e importanti progressi compiuti dai comunisti, sotto la guida di Berlinguer, sulla via di una revisione critica e autocritica delle ampie zone buie del passato, non sono ancora approdati a un esito definitivo, liberatorio.

Qualche altro piccolo passo avanti, qualche ritocco in più, c'è stato anche in questo XV Congresso, ma accanto ad arretramenti o stagnazioni. Per fare solo un esempio, e trascurando il computo ricorrente dei chilometri o dei centimetri della distanza tra il pci e Mosca, non è stata compiuta alcuna analisi approfondita del fenomeno sconvolgente delle guerre fra Paesi comunisti. Pajetta ha detto che le guerre sono *«funzionali al mondo capitalistico»* e che perciò è inammissibile che si facciano tra Paesi socialisti. Già; ma si fanno. Solo la voce di Ingrao è risultata netta su questo punto: *«Compagni, non è più così semplice leggere il senso di parole come socialismo e imperialismo in questo mondo in trasformazione»*.

Berlinguer mostra di credere che questi problemi il pci li abbia già risolti, sostanzialmente, e che comunque, dopo le elezioni, la dc debba scegliere obiettivamente tra l'associare finalmente i comunisti al governo e una prospettiva di crisi generale di questa Repubblica. Potrebbe anche essere così. Ma affinché la seconda ipotesi non si avveri, non è solo la dc che deve fare la sua parte; quanto meno il pci, dal suo stesso punto di vista, non dovrebbe offrirle argomenti o alibi.

Più generalmente, si porrà un problema di governabilità del Paese, che interessa tutti da vicino, senza eccezioni. Nessuno avrebbe alcunché da guadagnare da un'«impasse» prolungata. Nessuno salverebbe niente dando ogni colpa agli altri.

Aldo Rizzo

Domani sapremo quando si vota

È probabile il 9-10 giugno, ma vi sono anche pareri contrari - I partiti si preparano

ROMA — Si è già in campagna elettorale. La data delle elezioni dovrebbe essere fissata domani dal Consiglio dei ministri, dopo avere sentito i diversi pareri sulla possibilità d'un abbinamento tra «politiche» ed «europee». Proprio per discutere del problema, i partiti si riuniscono oggi alle 17 nell'ufficio del ministro dell'Interno Rognoni: devono esprimere giudizi favorevoli o perplessità sull'abbinamento, dare suggerimenti. Non è quindi ancora affatto certo che le consultazioni si svolgano il 9-10 giugno come da molti ipotizzato. C'è poi un altro problema: il 9 è un sabato, e la Comunità israelitica ha fatto presente l'impossibilità di poter votare in quella giornata, che è per gli ebrei festa religiosa.

Per illustrare la non troppo chiara situazione italiana, l'ambasciatore americano a Roma, Gardner, è partito ieri, dopo l'annuncio dello scioglimento delle Camere, per Washington. Un portavoce dell'ambasciata ha detto che la data della partenza è solo un caso: rientra nel programma di visite trimestrali prefissosi dall'ambasciatore.

I comunisti hanno praticamente aperto la loro campagna col Congresso. I democristiani hanno incominciato ieri a fissare alcune date. La delegazione dc (il presidente, Piccoli; il segretario Zaccagnini; i vice, Gaspari e Donat-Cattin; i presidenti dei gruppi parlamentari, Galloni e Bartolomei) si è incontrata con Andreotti. Decisioni prese: nuova riunione oggi per definire il problema dell'abbinamento tra elezioni europee ed elezioni politiche (le posizioni, pare, non sono omogenee, e Galloni ha pure accennato a problemi «giuridici» al vaglio degli esperti). Domani si riunisce la direzione: esaminerà la situazione, completerà i ranghi della segreteria con la nomina di altri due vice: De Mita (corrente di Base) e Gullotti (gruppo Rumor-Gullotti).

Come si ricorderà, è questa una decisione di Zaccagnini, letta come una protesta contro la loro esclusione dal governo da parte di Andreotti. Ma sembra che anche fanfaniani e andreottiani vogliano essere presenti nella vicesegreteria: i primi propongono D'Arezzo, o Gioia, o Manfredi Bosco; i secondi fanno il nome di Signorello.

Lunedì si riunirà il Consiglio nazionale. Deve occuparsi degli adempimenti elettorali, primo fra tutti il problema delle candidature. Della linea politica, del programma del partito, si parlerà finalmente in un altro Consiglio nazionale, previsto per il 18 o

Franco Mimmi

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

Numerosi deputati e senatori pensano di non candidarsi

"In Parlamento troppi i rischi molto meglio fare l'assessore,,

Secondo l'on. Ciccardini (dc) un terzo dei parlamentari rinunceranno - "Siamo il bersaglio d'Italia, guadagniamo poco e abbiamo troppe spese,, - "Non contiamo più nulla,,

ROMA — Anche fra i politici patentati siamo alla fuga dalla politica, a quel riflusso nel privato, come dicono i sociologi, che più semplicemente significa tornare a farsi gli affari propri? Si direbbe di sì. Questo fenomeno senza precedenti si sta verificando fra i 630 ex deputati e i 315 ex senatori elettivi (esclusi i sette «a vita»), che si agitano nel conto alla rovescia da qui alle elezioni politiche anticipate.

Se molti ex parlamentari, e ancor più numerosi aspiranti, postulano con ogni mezzo l'inclusione nelle liste, il fatto nuovo e inquietante è, al contrario, che molti in carica sino a lunedì 2 aprile fanno di tutto per non ripresentarsi. *«Specialmente chi ha una professione più redditizia, tranquilla e soddisfacente perché dovrebbe mai correre tanti rischi in Parlamento dove, oltretutto, la nostra funzione è ridotta quasi a nulla?»*. Così, domanda l'on. Bartolo Ciccardini, unico deputato presente ieri mattina a Montecitorio, esperto di campagne elettorali e degli umori dei candidati, perché ne ha fatte tre come dirigente la sezione stampa e propaganda della dc, nel '58, nel '63 e nel '76. Pensa che *«almeno un terzo dei parlamentari dc non intendano presentarsi»*. E molti sono delle ultime leve parlamentari.

Un tempo i titoli di «onorevole» o «senatore» erano un blasone di prestigio, aprivano molte porte, comprese quelle di governo e davano la sensazione di contare sul serio nelle scelte del Paese, ma adesso non è più così.

«Siamo il bersaglio d'Italia — spiega Ciccardini, riecheggiando quel che dicono altri, — *prendiamo un milione e 200 mila lire mensili d'indennità (se siamo domiciliati a Roma) e dobbiamo vergognarci dell'esenzione tributaria sul sessanta per cento di questa somma. Nessuno dice ai cittadini che dobbiamo pagarci un ufficio, un segretario, la posta e le telefonate, le spese di rappresentanza»*.

Ma quel che maggiormente sembra angustiare i parlamentari è la decadenza del loro ruolo: *«Ormai è difficile fare il deputato: le leggi non le facciamo noi, ma i comitati interpartitici d'accordo con i sindacati. Poi, noialtri in Parlamento votiamo quel che hanno deciso altrove per scongiurare scioperi generali»*.

Un'altra ragione di lagnanza diffusa è il crescente potere dei consiglieri e, soprattutto, degli assessori regionali.

Lamberto Furno

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

Bomba all'aeroporto di Francoforte

Francoforte. Una bomba nascosta tra i sacchi postali è esplosa ieri all'aeroporto nel capannone della Lufthansa. Dieci persone sono rimaste ferite. Nessun gruppo ha rivendicato l'attentato. Nella foto il luogo dove è avvenuta l'esplosione. Il servizio di Tito Sansa a pag. 14

Per le elezioni

Scuole chiuse il 7 giugno?

ROMA — Le elezioni politiche anticipate, che si svolgeranno quasi sicuramente il 9 e il 10 giugno prossimo assieme a quelle europee, comporteranno, tra le altre cose, con moltissima probabilità anche la chiusura anticipata dell'anno scolastico.

Per consentire lo svolgimento delle operazioni elettorali, le scuole dovrebbero chiudere qualche giorno prima della data stabilita per il voto e a riaprire qualche giorno dopo. Oltre 11 milioni di studenti italiani dovrebbero quindi interrompere la frequenza verso il 7 o l'8 giugno per riprendere il 13 giugno.

Data questa situazione, potrebbe essere stabilita la chiusura dell'anno scolastico con una settimana di anticipo.

Il bisturi proibito alle donne

DALLA REDAZIONE ROMANA

ROMA — *Fatti i «debiti scongiuri» il professor Paride Stefanini conferma:* «No, non mi farei mai operare da una donna». *Lunedì sera ad «Acquario» questa affermazione l'hanno ascoltata alcuni milioni di spettatori. Il grande chirurgo ci tiene, comunque, a dare qualche spiegazione.* «Ci sono attività congeniali al sesso femminile e altre no. Chi non conosce le differenze biologiche, caratteriali, decisionali e anche spirituali fra uomo e donna?».

Le donne, sostiene Stefanini, hanno ben altri tesori: il bisturi, in mano loro, non fa figura e forse non è nemmeno tanto sicuro. «Io non mi fido» *ripete* «a meno che non si tratti di qualche intervento minore di chirurgia plastica. Ma l'addome, il torace, il cuore... per carità». *Il professore ha avuto, sì, decine e decine di allieve che insistevano nel volersi specializzare in chirurgia: ma, con espressioni fra il cavalleresco e il burbero le ha sempre sconsigliate.* «Gli ho fatto presenti tutte le difficoltà del mestiere».

Ma quanti sono a condividere l'«opinione personale» del professor Stefanini, fra i suoi colleghi nelle baronie universitarie, nelle presidenze e amministrazioni degli ospedali? E quante sono le donne che hanno scelto la chirurgia? Dati sicuri sono difficili da trovare. A Roma le donne che eseguono vere e proprie operazioni dovrebbero essere dieci, forse quindici. Non ce n'è comunque nessuna presso la prima clinica chirurgica dell'Università dove una giovane dottoressa risponde che le parole di Stefanini, in quella che fu la clinica di Valdoni, non hanno meravigliato nessuno.

La più adatta a parlare della diffidenza e della ostilità che sbarrano la strada alla donna chirurgo è una donna di 36 anni, nata in Argentina, laureatasi nel '69 con Valdoni e diventata cittadina italiana. Sara Fanny Bringa, medico chirurgo specialista in chirurgia addominale, ha alle sue spalle una storia di licenziamenti finiti in tribunale. I giudici le hanno sempre dato ragione, hanno confermato che veniva allontanata appena la direzione sanitaria si accorgeva che faceva sul serio e che in fondo nessuno aveva paura di farsi operare da lei, donna bellissima, dolce e persuasiva. L'ultima soddisfazione legale è di due giorni fa: la clinica «Moscati», dove per due anni e mezzo la Bringa ha operato anche al posto del primario, è stata condannata a pagarle una somma (sei milioni circa) che è una specie di conguaglio per lo stipendio troppo basso con cui veniva retribuita la sua prestazione.

«Quando ero una semplice allieva di Valdoni tutti erano gentili con me: ero una specie di mascotte, un giocattolino. Nessuno credeva che volevo veramente operare. Quando si sono accorti che facevo sul serio, allora sono cominciate le difficoltà». *Ma dove nasce, in una donna, il desiderio di fare il chirurgo, di cimentarsi in una sfida aspra anche per l'uomo, esposta come è alla difficoltà di trovare spazio nelle caste dei baroni e dei loro assistenti?* «Quello che mi affascina nella chirurgia» *risponde Sara Bringa* «sono la manualità e l'immediatezza dei risultati. Il dirsi: se opero vive, se mi tiro indietro muore».

La vita è stata dura con lei. Ci si mise anche il presidente dell'ospedale di Tarquinia, un democristiano, che rifiutò di firmare un certificato interno dal quale risultava il lavoro che faceva. E' stato condannato per omissione d'atti d'ufficio a 45 giorni di carcere, ma il posto non glielo ha reso nessuno. Alla clinica «Moscati», invece fu soprattutto una suora, suor Lina, ad accanirsi contro la donna che operava ernie ed appendiciti, colecisti, colostomie. Il primario, il professor Mario Giordani, fu costretto a dirle: «Cara, ho proposto il tuo nome per farti mia aiuto fissa. Un muro, ho trovato un muro, non ne vogliono sapere».

E Sara, chirurgo disoccupato, ha deciso di dedicarsi alla prevenzione delle malattie. «Perché si arrivi ad operare sempre di meno».

Dalla Commissione di vigilanza

Ingrao con la polizia scaccia i radicali

ROMA — Nelle pieghe dell'incontenibile attivismo dei radicali si fa strada una nuova strategia. E' quella dell'occupazione, «non violenta», naturalmente, secondo la matrice del partito, di edifici per ottenere alla Radio e alla Tv gli «spazi» che dc, pci e i «*brigatisti di viale Mazzini*» hanno negato e continuano a negare al pr. Sperimentata con successo da Marco Pannella, barricatosi venerdì nella stanza di Gustavo Selva perché la Rai «*sabotava il suo digiuno e il congresso radicale*», la tattica è stata bissata l'altro ieri con un'azione ancora più clamorosa, l'insediamento nell'aula della Commissione parlamentare di vigilanza, conclusosi con l'intervento della polizia che, su richiesta di Ingrao, ha espulso i manifestanti.

«*Resteremo* — hanno annunciato dopo essersi installati nel palazzo di Piazza San Macuto, una «dipendenza» della Camera — *finché non avremo assicurazioni sui tempi delle tribune elettorali che ci spettano*». Fermamente contrari alla linea dei due maxi-partiti, dc e pci, da sempre orientati a concedere spazi proporzionali alla consistenza dei gruppi parlamentari, i militanti radicali, guidati da Jean Fabre e dai quattro deputati, avevano chiesto un incontro con il presidente della Commissione Taviani (disposto ad affrontare il problema a patto che terminasse l'occupazione) e con i capigruppo democristiano e comunista, Bubbico e Quercioli.

Dopo ore di tentativi falliti, Franco De Cataldo è riuscito a mettersi in contatto con il presidente della Camera Ingrao, impegnato al Congresso del pci. Ingrao ha deplorato l'occupazione e in serata, rientrato a Montecitorio, ha spedito a piazza San Macuto il segretario generale Longi a

Giuseppe Fedi

(Continua a pagina 2 in quinta colonna)

Dichiarazioni del primo ministro Bazargan sulle imprese straniere

Dopo la crisi l'Iran di nuovo aperto al contributo del lavoro italiano

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TEHERAN — Buone notizie per il lavoro italiano in Iran. Ieri, il primo ministro Bazargan ha dedicato gran parte della sua conferenza stampa alla ripresa economica del Paese. «*Siamo usciti dal vicolo cieco* — ha detto —, *nel quale ci eravamo volontariamente cacciati nell'ultima fase della lotta contro lo Scià, bloccando tutto con lo sciopero ad oltranza. La produzione del petrolio è ripresa, siamo stati all'Opec, contiamo di arrivare sui 3,4 milioni di barili di greggio al giorno* (invece dei 5 milioni d'un tempo e ciò per metter fine allo sfruttamento selvaggio che avrebbe esaurito i pozzi nell'anno duemila, n.d.r.). *Abbiamo pagato i salari arretrati*».

Il punto che più c'interessava era quello dell'edilizia e della costruzione delle strade. E' proprio nel settore delle costruzioni, infatti, che si registra il maggior numero di lavoratori italiani. La risposta del primo ministro è stata confortante: «*Abbiamo deciso di riprendere i lavori stradali e l'edilizia. Abbiamo deciso di lanciare entro il mese di aprile, un vasto programma in questi due settori, in modo da far tornare al lavoro un milione di edili, dimezzando così, praticamente, il numero dei disoccupati*».

Da fonte autorizzata abbiamo appreso come i dirigenti della Italstrade (che prima della rivoluzione aveva in corso la costruzione di oltre 400 chilometri di nuove strade, per un valore di oltre cento miliardi di lire), siano stati invitati dal governo iraniano a riprendere, al più presto possibile, i lavori per la grande autostrada che attraversa il Paese da Sud a Est. Quei dirigenti hanno ricevuto una somma pari a 4,5 miliardi, in parziale pagamento di vecchi crediti. Si tratta, indubbiamente, di un gesto importante sotto il profilo politico, che vuol dimostrare, come ci è stato detto, «*l'apprezzamento per il lavoro italiano in funzione sociale*». (Il presidente dell'Eni, Mazzanti, ha compiuto di recente una visita in Iran «molto gradita» dalle autorità rivoluzionarie. Mazzanti tornerà a Teheran nella seconda metà di aprile.

Al tempo stesso le ditte italiane che costruiscono centrali elettriche convenzionali e linee di trasmissione di corrente, sono state invitate dal ministro dell'Energia a riaprire i cantieri. Prima della rivoluzione un calcolo approssimativo fissava in oltre 1500 chilometri il totale delle linee elettriche, con relative sottostazioni, in corso di realizzazione da parte della Sadelmi, della C.M.F., della Marinelli, della Saem e di altre imprese specializzate. Il valore delle forniture supera i 200 miliardi di lire. Il «Gie» (un consorzio d'imprese elettriche cui partecipano, fra l'altro, l'Ansaldo, la Breda e la Franco Tosi), stava costruendo la centrale termoelettrica di Rey, alla periferia di Teheran, insieme con la Fiat T.T.G. e alla Ercole Marelli. Le stesse imprese erano impegnate nella costruzione della centrale di Tabriz.

Per sfoltire la manovalanza — composta in maggior parte di afghani, pakistani, filippini, ecc. —, in modo da poter ridurre la disoccupazione interna, il ministero del Lavoro ha chiesto ai lavoratori stranieri non qualificati di riempire un modulo e di presentarlo entro il 22 di aprile. Codesto modulo, invece, per quanto riguarda il personale straniero con qualifiche superiori (ed è quello che interessa gl'italiani), dovrà essere presentato entro il 21 giugno. In pratica, è come se si invitassero i nostri operai specializzati, i tecnici, a tornare, per, poi, svolgere la formalità del modulo. In ogni caso i moduli potranno essere presentati dalle rispettive imprese. La risposta del ministero del Lavoro iraniano arriverà entro 15 giorni.

Igor Man

A PAGINA 16

Umberto Agnelli: Contraddittorie le richieste dei metalmeccanici

di Renzo Villare